

Sabrina Batino

Scheda didattica

## PAESAGGI DEL MITO

### *Premessa*

Perché proporre il mito come argomento di indagine e ricerca in relazione a tematiche come l'ambiente e il paesaggio?

Le motivazioni sono molteplici, ma basterà puntare l'attenzione sul valore del racconto mitico come "forma di conoscenza", non certamente quella tecnico-scientifica che domina incontrastata gli scenari speculativi attuali, ma semmai quella meno "quantificabile" della nostra dimensione interiore, che pur inserendosi in un processo evolutivo globale, mantiene vive in sé le dialettiche perenni ed universali dell'essere umano con il mondo.

La lettura del mito, che nasce come esigenza di formulare risposte e spiegazioni ad interrogativi essenziali sulla genesi del cosmo e sull'essenza dell'uomo, come dimostra chiaramente il *milieu* ellenico in cui risiedono tutte le nostre eredità europee, consente di tracciare strade parallele a quelle del *logos* e della scienza, talora complementari rispetto a queste ultime, comunque sempre funzionali a cogliere una realtà e una verità profonde, inquadrabili tanto nella dimensione della comunità che nel vissuto del singolo individuo.

Guardando al paesaggio come tema centrale delle attività del centro alcune esperienze saranno indirizzate a percorrere i frastagliati ed affascinanti meandri del mito, riconoscendo nel suo complesso ed articolatissimo alfabeto uno strumento idoneo alla riappropriazione, in termini soprattutto emotivi ed etici, dell'essenza e della verità della natura, che un'eccessiva razionalità, forse, finisce per sminuire agli occhi del moderno osservatore.

Nel mito, che Nietzsche efficacemente definisce "immagine concentrata del mondo", si coglie una sensibilità di cui dobbiamo far tesoro perché la stiamo progressivamente perdendo, con la quale impariamo a "rivedere" il *prodigium*, il miracoloso, nella quotidianità dell'ambiente che ci circonda e nel moto fisiologico delle cose. Tale riscoperta è a nostro avviso essenziale per intavolare con un bagaglio interiore notevolmente arricchito ed una coscienza pienamente vigile una proficua riflessione, personale e collettiva, sulle buone pratiche da tenere nei confronti degli elementi naturali e dell'ambiente nel suo complesso. Partendo dal tritico primigenio Ouranos-Gaia-Okeanos sarà possibile riscoprire, accanto a rispettosi impieghi pratici che ne denunciano una parziale, talvolta decisiva, "domesticazione" in virtù dell'azione antropica, la valenza sacra e sacralizzante del poliedrico elemento acqua, oppure l'accezione altamente civilizzatrice del fuoco e di grano, vite e olivo, le colture mediterranee per eccellenza sviluppatasi sotto l'ala protettrice di Demetra, Dioniso, ed Atena.

Congiuntamente al *logos*, il "paesaggio del mito" si rivela dunque un itinerario assai adatto alla comprensione dei nostri usi ed abusi della natura, accompagnandoci in un doveroso - ed ormai necessario - cammino individuale e comune volto al ripristino di significati primari che siamo chiamati a non perdere più di vista in prospettiva dei futuri progetti ed interventi, sia quelli più immediati che quelli a più lungo termine, riconducibili all'uomo e al suo "segnare" la terra.

### ***Spunti di riflessione***

Per quanto, parallelamente alla mancanza di una parola precisa a designazione del concetto di paesaggio, sia ben nota l'assenza di espressioni iconiche relative a contestualizzazioni paesaggistiche nel panorama artistico della cultura greca della fase arcaica e classica, non per questo appare legittimo parlare dell'assenza, nelle stesse epoche, di una coscienza del paesaggio; vale a dire, facendo eco ad una felice espressione di K. Kerényi valorizzata da Assunto, del *paesaggio in sé*, che non deve essere confuso con la *semplice immagine del paesaggio*<sup>1</sup>.

Qual è, dunque, il paesaggio che gli antichi greci costruiscono *intorno* e *all'interno* dei propri ambienti di vita, come si delinea e soprattutto perché ne parliamo ancora oggi?

Come opportunamente sottolineava a suo tempo Martin Schwind, ogni popolo crea il proprio paesaggio, che va pertanto considerato specchio fedele di una cultura e "impronta" di uno spirito<sup>2</sup>, scrigno prezioso di forme del pensiero che, come la storia e le tradizioni, la collettività riordina e modella in base al sentire del momento. E', in altre parole, un documento metaverbale che parla attraverso il filtro delle nostre memorie: la memoria mimetica (quella che concerne l'agire); la memoria delle cose (quella che mantiene in ogni oggetto del mondo concreto una piccola o grande storia); la memoria comunicativa (la rete sistemica di comunicazione ed interazione fra gli individui); la memoria culturale (spazio virtuale nel quale confluiscono gli altri tre ambiti e che lega il passato al presente, creando quel tessuto connettivo di fatti, pensieri, parole ed immagini che valorizza le esperienze della singola persona nel quadro comune di una comune coscienza identitaria)<sup>3</sup>.

Il paesaggio è dunque da vedere come uno straordinario serbatoio di raccolta e stratificazione di macro- e microstorie umane, a suo modo una sorta di libro già aperto davanti a noi, in attesa di essere sfogliato a ritroso<sup>4</sup>. In questo racconto, che diventa testimone diretto del continuo interloquire tra le azioni antropiche e l'ambiente circostante, che i nostri occhi devono talvolta imparare a rileggere tra le righe, il mito va considerato un nucleo tematico fondante nei contenuti ma al tempo stesso anche uno strumento essenziale di comprensione, attraverso il quale ci è data l'opportunità, che ora direi si sta trasformando in una vera e propria esigenza, di ricucire, almeno in parte, la frattura che si è consumata in epoca moderna fra uomo e natura, e recuperare, seppure in frammenti, quel sentimento di rispetto e comunione con gli elementi della *physis* che caratterizzava il vissuto degli antichi.

Finalità ultima vorrebbe essere quella di contribuire, anche grazie alla riflessione su questo lontanissimo passato, che rappresenta la matrice del pensiero occidentale e la nostra comune eredità mediterranea, alla creazione di scenari futuri meno "scissionistici" di quanto l'attuale tendenza non possa far presupporre, che tornino ad inquadrare *l'uomo nella natura*, come attento "giardiniere", custode e coltivatore di una terra originariamente "senz'arte, né forma" - *rudis et sine imagine, tellus*<sup>5</sup> - che attendeva l'arrivo dell'essere più nobile per lasciarsi plasmare nelle forme d'uso e consumo a questi più congeniali<sup>6</sup>.

Certo è che nella visione antica uomo e natura sono componenti di un'unica totalità che è il cosmo, in principio coacervo indistinto e discorde di cose mal combinate fra loro, l'una contrario dell'altra - *unus*

---

<sup>1</sup> Kerényi 1935 (1996), 17-32; Assunto, 1994<sup>2</sup>, 22.

<sup>2</sup> Schwind 1950 (1995).

<sup>3</sup> Su questo si veda in part. Assmann 1992.

<sup>4</sup> Come scrive Marc Bloch, la storia è soprattutto "scienza di un mutamento", ed ogni storico "per riuscire a decifrare il libro oscuro del passato, deve, il più delle volte, leggerlo a ritroso". Cfr. Bloch 1973, XXIV, XXVII.

<sup>5</sup> Ovidio, *Le Metamorfosi*, I, 87-88.

<sup>6</sup> Ovidio, *Le Metamorfosi*, I, 76-88.

*erat toto naturae vultus in orbe, / quem dixere chaos*<sup>7</sup> -, poi spazio di elementi ordinati in una concorde armonia per opera e volontà del divino<sup>8</sup>, che si manifesta alla vista in un variegato ventaglio di espressioni metamorfiche del naturale, e con l'uomo vive *nel naturale*.

Nei due più famosi componimenti esiodei, la “Teogonia” e “Le opere e i giorni”, ritroviamo mirabili affreschi di questa concezione, nella quale il racconto del mito è necessario a fissare ad un tempo delle origini, in cui furono stabilite una volta per tutte, le condizioni che ora determinano l'agire umano in seno all'ordine cosmico. Ma se la “Teogonia” pone attenzione al mondo alto ed altro degli dei, “Le opere e i giorni” sono un poema incentrato tutto sull'uomo e sul suo quotidiano rapporto con il naturale e il soprannaturale, in un quadro più modesto e terreno dove campeggia in primo piano la rivelazione di un sapere quasi iniziatico, che si inserisce nel ritmo stesso della vita di ogni giorno, e dove le invenzioni mitiche - le due Contese, Prometeo e Pandora, il mito delle cinque età - sono presenti in funzione della definizione di un sistema d'idee fondamentale nella consuetudine giornaliera: la *cura*, il pesante impegno lavorativo dell'agricoltore, che è anche la fatica del vivere dell'uomo dopo la sua irreversibile separazione dal divino.

Il mito è strumento orientato ad un fine didascalico: le immagini di Esiodo sono infatti mezzi per giungere alla conoscenza, sono modalità di descrizione del reale che conducono alla comprensione di una saggezza quotidiana attraverso il ricorso ad un linguaggio vivo destinato ad un pubblico non di lettori ma di ascoltatori; non a caso il poeta di Ascra nell'esordio de “Le Opere”, invocando lo “Zeus altisonante, signore di eccelse dimore”, chiede al dio di “volgere lo sguardo” in aiuto e di prestare ascolto ai racconti indirizzati a Perse<sup>9</sup>.

Con immagini concentrate in pochi versi, capaci di impressionare l'uditorio, le creazioni mitiche di Esiodo costituiscono, dunque, una parte integrante della rappresentazione di un paesaggio, come figurazioni di un dipinto, ed esprimono chiaramente il significato dell'uomo nelle sue relazioni con la divinità e con la dura fatica del mondo contadino.

La scansione ciclica del tempo e l'alternarsi identico delle stagioni sono la cornice entro la quale si circoscrive l'operato umano, quello del buon agricoltore così come quello del buon cittadino. L'atteggiamento assennato da tenere è quello di colui che rispetta il corso dei “*giorni che vengono da Zeus*”<sup>10</sup>. Nonostante sia ormai irreparabile, dopo la duplice offesa arrecata da Prometeo agli dei, il distacco dell'uomo dal mondo eterno degli spiriti beati, è tuttavia ben evidente in questa espressione la presenza costante del divino anche nel mondo imperfetto e contraddittorio del *genos sidereon*<sup>11</sup>.

Quello che descrive la quinta progenie di uomini, la stirpe del ferro, è un paesaggio in chiaroscuro, in cui domina l'alternanza di toni quando cupi, quando evanidi, riassumibili nella suggestiva immagine di *Dike* (Giustizia) che, simile a una pallida ombra di nebbia vaga in lacrime nella città dove gli uomini l'hanno bandita.

Tuttavia, in un panorama dove sembrano prevalere la fatica e l'affanno, la violenza e l'ingiustizia, le divinità non hanno abbandonato il genere umano a se stesso, ma anzi consentono a chi ascolti i loro dettami di imboccare giusti percorsi di vita. *Dike* può tornare a governare la città, *Eris karterothymos*, la “Contesa Crudele”, può trasformarsi in una spinta positiva all'imitazione della cosa migliore e al progresso, e l'agricoltura, il duro lavoro dei campi condotto con fatica e sudore, può diventare un mezzo di prosperità e crescita civile, nobilitando l'uomo e la sua esistenza in questa terra. Ma tutto deve compiersi nel rispetto delle leggi cosmiche stabilite in origine; non deve mai venir meno il

---

<sup>7</sup> Ovidio, *Le Metamorfosi*, I, 6-7.

<sup>8</sup> Ovidio, *Le Metamorfosi*, I, 21-25.

<sup>9</sup> Esiodo, *Le Opere e i giorni*, 8-10.

<sup>10</sup> Esiodo, *Le Opere e i giorni*, 765.

<sup>11</sup> Esiodo, *Le Opere e i giorni*, 174 ss..

richiamo agli dei, al sacrificio e al sacro, che si legano in profondità alla necessità di comprendere gli equilibri della natura ed il momento più opportuno per andare al bosco a tagliare il legno che servirà a costruire l'aratro, per arare e seminare, per piantare e raccogliere frutti, o per affrontare il mare, piuttosto che conoscere i giorni appropriati per riposare, per procreare o accogliere al mondo una nuova vita.

Ogni azione, profondamente intrisa di tratti magico-divini, ha il suo tempo privilegiato, determinato dalla natura e dagli dei, che *in essa* risiedono e *con essa* si manifestano. E si tratta di una capillare presenza, che non si risolve *sic et simpliciter* nel ben noto *pantheon* olimpico presieduto dalla figura suprema di Zeus, ma si compone altresì di una vasta gamma di divinità minori, una sorta di entità demoniche di rango inferiore o declassato rispetto alle origini, che governano in schiera gli elementi e le loro caratteristiche, accompagnando giorno per giorno la vita degli uomini, che si svolge cadenzata in cielo dall'avvicinarsi delle costellazioni e in terra dal soffio dei venti stagionali.

E' la luce delle Pleiadi - figlie del Titano Atlante e Pleione, divenute colombe e poi stelle per sfuggire al bramoso inseguimento del grande cacciatore Orione - all'alba dei primi giorni di maggio a segnare dall'alto il tempo propizio per avviare il raccolto ed intraprendere la navigazione, così come il loro tramonto precedente il sorgere del sole in novembre serve a marcare il tempo dell'aratura e della semina<sup>12</sup>. Progenie dello stesso Atlante e di Aitra, da Zeus trasformate come le sorelle in una costellazione, le Iadi "piovose", ninfe nutrici di Dioniso, segnalano con il loro sorgere l'arrivo delle piogge feconde per la terra che dovrà dare frutto<sup>13</sup>.

L'acqua è principio fondamentale, causa prima di tutte le cose, indispensabile già per Omero ed Esiodo allo svolgersi della vita, tanto quella umana che quella animale e vegetale, del tutto inconcepibili in un paesaggio privato di questo *aition*. L'acqua bagna, nutre, lava, purifica, dissolve, profetizza; in essa risiede una capacità generatrice che dà corpo ed anima alle cose, molto vicina al potere creatore; l'acqua è dispensatrice di saggezza e consiglio. Ma l'acqua, con le sue onde, distrugge, corrode le forme solide, annullando tutte le distinzioni terrene nella propria sfuggibile inconsistenza. I turbini delle acque stagnanti e melmose aprono varchi nei recessi insondabili dell'oltretomba. L'acqua, infatti, è anche acqua di morte: quella terribile dei fiumi Stige, Acheronte e Cocito, che trattiene l'uomo in balia di mostruose figure e orride percezioni; quella punitrice del Diluvio universale, *topos* mitologico che si riscontra tanto nel nucleo assiro-babilonese e sumerico, che nelle tradizioni ellenica ed ebraica, irradiandosi sia in Oriente, fino all'India e al Pacifico, sia in America, attraverso la Siberia e le migrazioni nello Stretto di Bering.

E', *in primis*, parte di quel terribile groviglio iniziale di potenze soprannaturali che dette origine al mondo e da cui, tra gli altri, si generarono "il tenebroso Tartaro" e "la forza grande di Oceano acque profonde, da cui tutti i fiumi e tutto intero il mare, tutte le fonti e i pozzi cupi traboccano"<sup>14</sup>. Il Tartaro è il luogo in cui Zeus imprigiona i ribelli Titani, spazio che in seguito si identificherà con l'infernale regno di Ade nel quale piombano le anime dei malvagi. Oceano è, invece, il più antico dio delle acque, personificazione del grande fiume primordiale che circonda la Terra e che, incanalato nelle sue viscere fino al Tartaro, risale poi in superficie, facendo sgorgare tutte le sorgenti e tutti i corsi d'acqua. E' l'acqua dolce che segna i limiti del mondo, così come descritto da Omero nello scenario universale che il fabbro Efesto va a cesellare con divina maestria sui cerchi concentrici del "solido scudo" che Teti consegnerà al Pelide<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Esiodo, *Le Opere e i giorni*, 383-388; Apollodoro, *Biblioteca*, III, 10; Arato, *Fenomeni*, 254 ss.; Eratostene, *Catasterismi*, 23; Ovidio, *Fasti* IV, 169 ss.; Igino *Astronomia poetica*, II, 21.

<sup>13</sup> Apollodoro, *Biblioteca*, III, 4.

<sup>14</sup> Omero *Iliade*, VIII, 13; XXI, 195-197.

<sup>15</sup> Omero, *Iliade* XVIII, 478-609, in part. 606-607.

Gaia *polyboteira*, la “terra nutrice di molti”<sup>16</sup> galleggiante sull’acqua<sup>17</sup>, da parte sua, è la Madre per eccellenza, il grembo universale che concepisce ed accoglie; nella terra sprofondano le stirpi, ma dalla terra ne nascono altre<sup>18</sup>, in un ciclo perpetuo di vita, morte e rigenerazione.

Gaia riunisce in un abbraccio comune mortali ed immortali, presente nei paesaggi degli uni e degli altri. Appare nell’Inno Omerico a Demetra vestita dello splendido prato fiorito, fragrante degli effluvi profumati del narciso, nella misteriosa, geograficamente inafferrabile pianura di Nisa, dove abitano le Ninfe e dove si consuma il rapimento di Persefone ad opera di Ade:

“coglieva fiori: rose, croco, e le belle viole  
sul tenero prato; e le iridi e il giacinto;  
e il narciso, che aveva generato, insidia per la fanciulla dal roseo volto,  
la terra, per volere di Zeus compiacendo il dio che molti uomini accoglie;  
mirabile fiore raggianti, spettacolo prodigioso, quel giorno, per tutti:  
per gli dei immortali e per gli uomini mortali”.<sup>19</sup>

La Terra appare nel remoto *kepos* divino ai confini del mondo, dove le tre Esperidi custodivano i pomi dorati che Eracle ebbe l’ardire di rubare:

“luogo delle nozze di Zeus,  
dove ricca di doni la sacra terra  
accrece la felicità degli dei”.<sup>20</sup>

Ed ancora, soffice prato, sorride gioiosa a Leto al momento del parto nella rocciosa, assolatissima Delos<sup>21</sup>.

La Terra è dunque una culla che genera, custodisce, accoglie e dà: non solo agli dei ma anche ai mortali. L’immagine di Gaia nella sua forma più alta di giardino dei beati, si associa infatti a quella di forza generosa ed entità viva che si offre all’uomo come spazio in cui poter modellare il proprio ambiente di vita, ed esercitare attraverso l’agricoltura e l’architettura, forme d’arte che segnano il passaggio dalla natura alla cultura.

La tradizione mitologica e sacra che ruota intorno alla triade agraria per antonomasia del *milieu* mediterraneo, grano, vite e olivo, catalizza, non a caso, l’attenzione sull’alta valenza civile e civilizzatrice dell’agricoltura e di chi si fa promotore di questo messaggio. L’albero di Atena, vessillo universale di pace nato sull’Acropoli da un’aspra contesa, il vitigno carico di grappoli che sorge miracolosamente avvinghiandosi alla vela della nave di pirati tirrenici che avevano rapito Dioniso, le spighe dorate di Demetra distribuite all’umanità da Trittolemo a bordo del suo carro alato, sono simboli potenti della cultura e del *nomos* che si pongono a controllo della natura e del *chaos*, grazie alla benigna volontà degli dei e alle *technai* da questi regalate alla creatura più simile a loro<sup>22</sup>.

Un ruolo di primo piano nella definizione di questa costante dialettica “greca” tra natura e cultura è poi svolto senza dubbio dall’architettura, che ridisegna energicamente gli spazi della frequentazione umana

<sup>16</sup> Esiodo, *Le Opere e i giorni*, 157-158.

<sup>17</sup> Per Talete, non solo l’acqua è il principio di tutto, ma è anche l’elemento che sostiene la Terra, in accordo con la cosmogonia egizia e babilonese. DK. 11.A.12 (cfr. Seneca, *Questioni Naturali* III, 14, 1-2).

<sup>18</sup> Esiodo, *Le Opere e i giorni*, 110 ss.

<sup>19</sup> *Inno Omerico* II, 6-11.

<sup>20</sup> Euripide, *Ippolito*, 741-751; cfr. anche Sofocle, fr. 320; Ferecide, fr. 33a; Eratostene, *Catasterismi*, 3

<sup>21</sup> *Inno Omerico* III, 117-118.

<sup>22</sup> Contesa fra Atena e Poseidone per il possesso dell’Attica: Erodoto, *Le Storie*, VIII, 55; Pausania, *Guida della Grecia*, I, 24, 5; I, 26, 5; I, 27, 2. Dioniso e i pirati tirrenici: *Inno omerico* VII, 1-59. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, III, 572-700; Nonno di Panopoli, *Dionysiaca*, XLV, 105-168. Missione di Trittolemo: Apollodoro, *Biblioteca*, I, 5, 2.

in funzione della creazione di paesaggi del civile e del sacro, in cui la casa del dio, che sia il *naos* o l'*alsos*, addita alla presenza immanente della divinità nel mondo, che è in questo caso mondo *costruito*. Assolutamente emblematico, a tale proposito, è da considerare quanto è narrato nell'Inno Omerico ad Apollo (III), quando l'Arciere giunge "alla rupe del Parnaso innevato", sotto cui "si estende una valle profonda e scoscesa", e stabilisce di innalzare in questo luogo, insieme drammatico e meraviglioso, il suo *neon eperaton*, l'"amabile tempio" sede del suo culto<sup>23</sup>.

La prima preoccupazione del dio, una volta individuato come suo detto luogo, è quella di compiere un'opera di "normalizzazione", grazie alla quale ridisegnare a propria misura un intero paesaggio. Le "fondamenta ampie, profonde, compatte", gettate da Apollo a sostegno del basamento di pietra che poi innalzarono i mitici architetti Trofonio e Agamede, sorgono infatti nei pressi di una *krene kalliroos*, "sacra fonte dalle belle acque, dove il dio uccise la dracena Delfine con il suo arco possente"<sup>24</sup>.

E' del tutto manifesto in questo passo il valore di vero e proprio atto costitutivo impresso all'ambiente dall'intervento apollineo, che si configura in tutta la sua gravidanza come gesto che fissa l'anno zero di una nuova epoca e di una nuova storia. Si legge infatti a chiare lettere la destrutturazione di un *ancient régime* e l'instaurazione di una nuova legge; tale cambiamento, con l'imposizione di nuove regole e nuovi comportamenti, consiste in prima istanza nell'eliminazione dell'anomia impersonata dal mostro e nell'integrazione delle ataviche entità ctonie del luogo nell'economia del culto di Apollo. Kastalia – l'acqua – e Gaia - la terra –, figure primordiali appartenenti all'orizzonte cosmogonico più antico, sono quindi spodestate del loro *status* primario e relegate al rango di presenze ancillari, subordinate al pieno dominio del novello signore, testimone della seconda stirpe sacra, quella degli dei obbedienti all'autorità somma di Zeus. E' la nascita di una nuova dimensione, nella quale la *physis* e la sua potente, talora tremenda vitalità, sono in qualche modo addomesticate, imbrigliate dall'opera demiurgica di dei ed uomini; è la nascita del paesaggio e della cultura in opposizione all'anti-paesaggio e alla barbarie, che nell'immaginario della selva trovano una loro perfetta stigmatizzazione<sup>25</sup>. Non sarà pertanto un caso che l'elemento-tempio, oltre che evocare la marcata epifania di un dio, diventi anche termine paradigmatico di uno spazio civile e di una terra ospitale ed amica, abitata dall'essere umano.

L'atto del coltivare e l'atto del costruire, dunque, scoliscono, *con la natura e nella natura*, un paesaggio d'artificio che l'uomo antico percepisce, certo, come esito del proprio lavoro e del proprio impegno, ma nel quale non può al tempo stesso non riconoscere, preso dall'incanto, anche la mano e l'essenza del dio, che in qualche modo *del paesaggio si veste e nel paesaggio si manifesta*.

E' proprio questa l'immagine cruciale di una intensissima dialettica uomo-ambiente che nella società moderna è andata progressivamente dileguandosi o assumendo toni drammatici, e che si propone, invece, come oggetto meritevole di riflessione critica ed argomento dai contenuti fortemente incisivi sul piano paidetico. Congiuntamente al *logos* e alle forme di conoscenza più schiettamente tecnico-scientifiche che dominano pressochè incontrastate gli scenari speculativi attuali, crediamo che il "paesaggio del mito" possa rivelarsi ancora oggi un itinerario valido da percorrere per approdare ad una comprensione quanto più possibile globale delle verità della natura – intesa in termini qualitativi, oltre che quantitativi –, guardando alle problematiche attuali concernenti usi ed abusi dell'ambiente nella prospettiva di un ripristino di certi significati primari, che siamo chiamati a non perdere più di vista nel prefigurare i futuri scenari riconducibili al nostro vivere e al nostro "segnare" la terra.

Tornare a cogliere la dimensione sacrale del paesaggio, tornare ad apprezzare nuovamente il *prodigium*, il miracoloso, nel moto fisiologico delle cose e nella consuetudine quotidiana dell'ambiente

---

<sup>23</sup> *Inno Omerico III*, 283-284.

<sup>24</sup> *Inno Omerico III*, 294 ss..

<sup>25</sup> "Giungevi poi alla terra di Tebe, rivestita di selve: / infatti, nessuno ancora dei mortali abitava nella sacra Tebe, / né certo vi erano allora sentieri, né strade, / sulla pianura di Tebe, feconda di grano: ma la copriva la selva (*hyle*)" (*Inno Omerico III*, 225-229).

che ci circonda è un passo verso il rinsaldarsi di un legame più coerente ed armonico nel binomio uomo-natura.... Si potrà riconoscere, allora, nell'immagine dell'arcobaleno (fenomeno atmosferico dovuto alla rifrazione e riflessione dei raggi solari nelle gocce d'acqua in sospensione nell'aria) il velo di Iride, la divina messaggera di Zeus, alata figlia del Titano Taumante e dell'Oceanina Elettra, ponte meraviglioso fra le remote regioni celesti e questa piccola sfera di terra ed acqua che è il nostro mondo<sup>26</sup>.

#### Bibliografia di riferimento

Assmann 1992

J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nella grandi civiltà antiche*, Torino 1992

Assunto 1994<sup>2</sup>

R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Palermo 1994<sup>2</sup>.

Bloch 1973

M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese* (tr. it. di C.Ginzburg, Einaudi), Torino 1973

*Inni Omerici*

F. Cassola (a cura di), *Inni Omerici*, Milano 1975

Kerényi 1935 (1996)

K. Kerényi, *Paesaggio e Spirito (Landschaft und Geist)*(1935), in *La Madonna ungherese di Verdasio. Paesaggi dello spirito e paesaggi dell'anima*, tr. it. di A. Ruchat, Locarno 1996, 17-32

Schwind 1950 (1995)

M.Schwind, *Senso ed esperienza del paesaggio*, (1950), tr.it. di A.Iadicicco, *Tellus*, VI, 14, 1995

---

<sup>26</sup> Esiodo, *Teogonia*, 265.